

Natalia Lombardo

ROMA È sfuggito un codicillo, nel fax che ha suggellato la Pax nella Casa delle Libertà. Manca una cosa da poco, la voce «riforma fiscale», sempre annunciata dal governo come il mitico taglio delle tasse. Agitatissimo, ieri il ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, si è disperato per un «errore di battitura di cui mi assumo la responsabilità», che ha fatto saltare il passaggio nel documento faxato nottetempo da Berlusconi agli alleati. Ecco le parole perdute, spiega il ministro: «Quando si dice graduale riforma della scuola, si dovrebbe leggere invece graduale prosecuzione della riforma fiscale e avvio della riforma della scuola». Il lapsus manuale di Tremonti conferma il fatto che a scrivere il documento è stato lui (e pure mala, data la fretta di chiudere la bagarre nel governo). Difficile quindi credere al «commissariamento» del Superministro da parte del nuovo Regista della politica economica, il vicepremier Gianfranco Fini. Su questo ha messo i puntini sulle i Roberto Maroni, ministro leghista del Welfare. Ma per dirla con il centrista Rocco Buttiglione: «Tremonti è bravissimo, ma neppure Pelè da solo può fare una squadra».

Ieri l'esecutivo di Alleanza nazionale ha fatto scattare il «semaforo verde» al documento programmatico di Berlusconi. Domani si riuniscono l'ufficio politico dell'Udc e la segreteria della Lega. Ognuno ha le proprie riserve: nell'Udc Marco Follini sta a guardare, l'orientamento è positivo, ma parlare di soddisfazione è «un artificio». E fra i centristi resta in caldo l'idea di un «rimpasto» di governo a gennaio, alla fine del semestre europeo che, dopo l'esordio di Berlusconi, è un campo minato. Bossi chiede i tempi per le riforme e Berlusconi lo rassicura, gli manderà una lettera con il calendario, saranno completate entro la fine del prossimo anno. «Mi "temporizza", esulta Bossi. Maroni però mette le mani avanti sulle pensioni: «Il documento non parla di modifica della delega previdenziale». L'Udc sbuffa, per Follini le proteste della Lega «non interessano il Paese». La pace nel governo appare come una tregua per i sei mesi europei. Per il segretario Ds, Piero Fassino, il documento è «desolante e sconcertante. Due paginette di frasi banali e intenti generici. Si sono riuniti per decidere che per fare la pasta bisogna mettere l'acqua a bollire».

Ma nel pentolone della Cdl ognuno comincia a pensare per sé, alla conta del proprio peso nelle elezioni europee in primavera che si basano sul proporziona-

“ Bossi: Berlusconi mi manderà una lettera con i tempi delle riforme. Entro la fine del prossimo anno. Follini: basta con i malumori della Lega ”



Fassino: una verifica desolante e sconcertante, un programma banale e generico. Si sono riuniti per decidere che per fare la pasta va bollita l'acqua ”

Tremonti nel pallone “dimentica” le tasse

Il sottoministro: nella verifica anche i tagli al fisco. Il suo superiore, Fini: faremo il proporzionale



Gianfranco Fini insieme a Umberto Bossi

Massimo Di Vita

le. Fini, ieri, ha sdoganato il sistema elettorale proporzionale già sponsorizzato da Buttiglione. Di più, Fini ha annunciato un disegno di legge sul modello delle elezioni provinciali o regionali, di pari passo con il premierato. Altro che amministratore unico Berlusconi, dentro An le ambizioni sono altre. Lo dice chiaramente Mario Landolfi: «Da oggi non c'è più il governo Berlusconi, ma Berlusconi-Fini. Non c'è più una coalizione di governo, ma un governo di coalizione. La Cdl è morta e al suo posto è nata un'alleanza tra FI, An, Lega e Udc, quattro partiti con identità diverse, piuttosto che quella vecchia cosa indistinta che era la Cdl». E Gianni Alemanno ha detto «basta con il 'ghe pensi mi... si vince solo col 'ghe pensiamo noi...».

Dall'esecutivo di An Fini ha sparso rassicurazioni agli alleati: prima di Berlusconi ha detto a Bossi che «i tempi per le riforme saranno il più brevi possibili», ma ha anche sottolineato come il richiamo all'unità nazionale sia scritto chiaro e tondo nella parte del documento che riguarda le riforme costituzionali. Il vicepremier ha tranquillizzato anche l'Udc che resterebbe fuori dalla cabina di regia, proponendo l'ingresso del ministro (senza portafoglio) per i Rapporti col Parlamento, Carlo Giovanardi, nel «Consiglio di coalizione». Bossi si è già piazzato nella «cabina» (o cabina?), in realtà ci saranno Tremonti, Alemanno, Marzano, Maroni, Lunardi, Gasparri e Sirchia. La prima riunione ci sarà mercoledì.

Il partito di Fini ha accolto bene il punto messo a segno dal suo leader con il ruolo di coordinatore delle politiche economiche, ma molti temono che al vicepremier possa toccare il «lavoro sporco», che ricada su di lui la responsabilità di una Finanziaria sanguinaria e impopolare. A ricordarlo con forza è stato Francesco Storace che ha detto a Fini: «Bene, abbiamo ottenuto collegialità e centralità, adesso devi ricucire il rapporto con la società» (e con l'elettorato): «Si possono spiegare anche i tagli alle spese quando si trovano alleati nella società. Sulle pensioni la parola concertazione non dev'essere più un tabù». Il Governatore del Lazio ha proposto che nella «cabina di regia» entri anche il presidente della Conferenza delle Regioni. Che a gennaio ci sarà la verifica vera e il rimpasto non ci crede, Storace: «E chi è quel pazzo che ci mette a buttare tutto per aria alla vigilia delle europee? Accadrà dopo le elezioni». Insomma, Storace avverte Fini: «Tieni la guardia alta», perché in politica, «ci sono alleanze e diffidenze». Ognuno badi a sé, certo «Fini non insulta in pubblico Fassino». Come qualcun altro? «Non l'ho detto io, l'ho solo pensato...», ride sotto i baffi che non ha.

l'intervista

Pier Luigi Bersani

responsabile economico dei Ds

Laura Matteucci

MILANO Professione surfista. Senza carte di riserva da giocare, senza possibilità di arrivare ad una svolta nelle politiche economiche e sociali, senza altro obiettivo se non di trattenere il fiato e tenere l'onda. In attesa che torni il bel tempo. Per Pierluigi Bersani, responsabile economico dei Ds, il ministro Giulio Tremonti non cambierà «strategia». Non saranno le recenti ammissioni del Genio sul mancato miracolo italiano, nemmeno le promesse di una Finanziaria di lacrime e sangue, e neanche il suo ultimo «commissariamento», a segnare l'inizio della fine della fase surfistica. I cardini sui quali Tremonti (e Berlusconi) ha impostato la sua politica - ovvero cartolarizzazioni, condoni, swap (in sostanza, aggiustamenti di ordine contabile) - non cambieranno, dice Bersani. La filosofia del Genio è salva: «mangiarsi oggi le risorse di domani». Un quadro che, oltre al pil, travolgerà il prossimo Dpef, difficilmente in grado di fornire indicazioni rasserenanti sulle future linee economiche del paese, e che con ogni probabilità produrrà un attacco al sistema previdenziale che «però non sarà una riforma, ma solo una manovra finanziaria». «Colpire le pensioni per trovare 3mila miliardi a un Tremonti che ne ha buttati via 4mila con la Tremonti bis non è giustificabile per nessuno».

Se Tremonti va in surf, il paese si spacca. I sindacati tendono ad una progressiva ricomposizione, in Confindustria si diffonde l'esigenza che ci si occupi più delle imprese e meno di politica, ma il governo non offre alcuna possibilità di fare da sponda propositiva. Anzi. «Le macerie che lascerà saranno rilevanti. E la prossima dovrà essere una legislatura di ricostruzione, non solo di riapertura di un percorso interrotto».

Bersani, la verifica di governo è partita mettendo Tremonti sotto tutela. Proprio lui, il paladino della Lega, che perde potere a favore di An. Un segnale di discontinuità, che potrà avere ricadute effettive sulle politiche economiche e sociali, a partire dal prossimo Dpef?

«Non credo proprio. Io mi aspetto

che questa iniziativa finisca in un'ulteriore fase di stallo, in una immobilizzazione reciproca dei contendenti. In una impasse politica, insomma, che ci accompagnerà nei prossimi mesi e non potrà che determinare un Dpef di scelte confuse e approssimative, non in grado di ricostruire dei sistemi di riferimento. Fino alla Finanziaria non capiremo che cosa hanno in animo, il Dpef semmai può servire a vedere come prenderanno atto delle previsioni macroeconomiche. Fazio dice che grazie ai condoni non oltrepasseremo il 3% di rapporto deficit/pil, secondo noi non è scontato. Comunque, le verifiche non hanno mai portato ad un rafforzamento di governo, qualsiasi ricomposizione finisce per trovarsi sempre ad uno scalo più basso del precedente».

Tremonti però ha dovuto ammettere, ed è la prima volta, che

«non è tempo di raccogliere», che non viviamo in un miracolo economico.

«Sì, peccato che noi siamo in recessione industriale da oltre due anni. C'è una mancata tenuta di linearità nella finanza pubblica, e c'è un'incapacità di leggere i tratti della crisi del sistema produttivo, cioè della base dell'economia reale. Quelle di Tremonti sono ammissioni a bocca stretta, senza un minimo di profondità di analisi. Le sue sono soluzioni impossibili. Come quella di rimettere i dazi, assurda se non altro perché gran parte della nostra ricchezza sta proprio nelle esportazioni. Reagire in termini populistici, difensivi e propagandistici non porterà a nulla. Piuttosto, perché non si fa un discorso serio per esempio sulla Cina, in termini di lotta alle contraffazioni e di reciprocità degli accordi commerciali. Anche la fa-

mosa linea Tremonti sugli interventi pubblici sembra solo una linea keynesiana declinata in dialetto: come si concilia con la riduzione fiscale che promette tutt'ora, con i mancati investimenti sulle infrastrutture? Questo messaggio regressivo si traduce poi in un ripiegamento degli investimenti esteri in Italia, e anche degli stessi operatori italiani, perché hanno perso i punti di riferimento. Perché è impossibile stimare i rendimenti. Perché si attendono norme da mesi e mesi, e non arrivano mai. Prendiamo gli investimenti nel sud: chi può dire ormai quali benefici produrranno, in quanto tempo?».

Continueremo a muoverci in una palude, quindi?

«Con buona pace di Fini, la linea di Tremonti è, è sempre stata, molto intima rispetto a Berlusconi. Non è nelle corde del premier richiamare il paese

ad una sfida di rigore, di serietà, di linearità, di realismo. Di regole. Qui l'unica regola è il «liberi tutti», che poi gli spiriti animali del capitalismo italiano ritorneranno. E Tremonti ne è l'esecutore. Non credo proprio che Fini abbia la capacità, la linea strategica, la forza per poter ribaltare questa situazione».

I conti comunque sono disastrosi, il deficit aumenta. In qualche modo il governo dovrà recuperare denaro: attraverso le pensioni, con altri condoni?

«Continueranno a fare i surfisti. Ci vorrà fantasia, ma in effetti Tremonti in questo non difetta. È probabile arriveranno anche al condono edilizio, e se questo non basterà, allora inseriranno un elemento di attacco allo stato sociale. Un elemento di discussione forte nel governo è senza dubbio quanto esporsi sul sistema pensionistico. Purtroppo

per loro, ormai è troppo tardi per impostare il discorso in chiave davvero riformatrice. Si tratterà solo di una manovra finanziaria, che come convinto non verrà ritenuta accettabile nemmeno dalla loro stessa opinione pubblica. Continueremo a vivere pericolosamente. E questo è un campanello che suona anche per noi, noi del centrosinistra intendiamo. Che dobbiamo costruire un'alternativa davvero credibile».

Le macerie del governo Berlusconi saranno rilevanti. Qual è l'elemento di maggior preoccupazione?

«Le macerie saranno rilevanti, sì. In termini di stabilità dei conti pubblici, dello stato della pubblica amministrazione, della credibilità internazionale, della fedeltà fiscale, attaccata dalla linea condonistica. È questo veleno nei pozzi, che attacca lo spirito civico che mi preoccupa di più. Io registro che in Italia siamo entrati nella fase in cui non potendo più difendere Berlusconi, si finisce per prendersela con la politica in generale, in un ripiegamento qualunque che noi dobbiamo combattere. La linea del centrosinistra non potrà essere solo quella della rinvicina sul centrodestra, e nemmeno quella di ricominciare un percorso interrotto, dove costruire un programma di grande forza e intensità perché si riaffermi una credibile speranza».

Dopo due anni di recessione senza rigore e speranza saranno enormi le macerie di questa politica economica

La nota diramata da viale Mazzini a sostegno dei «direttori dei tg» è stata un'iniziativa del direttore generale che ha lasciato all'oscuro il presidente Annunziata

Mimun censura il “caso Schulz”, Cattaneo gli dà fiducia

ROMA L'«Azienda» Rai si chiama solo Flavio Cattaneo, direttore generale della tv pubblica. E dal suo ufficio è uscita venerdì una nota «aziendale» che ha riconfermato la «piena fiducia ai direttori di testata» la cui «indipendenza, nel quadro delle regole del servizio pubblico, è garantita dalle leggi e dal contratto giornalistico». La Rai inoltre, ribadisce «la propria autonomia a fronte di critiche strumentali di natura politica riportate oggi dai giornali». Critiche piovute sulla testata del Tg1, per aver censurato l'audio nel momento in cui Berlusconi ha paragonato a un «kapò» l'eurodeputato Schulz, (tra l'altro sembra che il caporedattore del politico non avesse intenzione di «tagliare» l'audio della gaffe). Ma nella nota dell'«azienda», per confondere le acque, si parla di tutti e tre i direttori dei telegiornali. La decisione di

far uscire il comunicato non è stata presa insieme alla presidente, Lucia Annunziata, al momento in America, ma che poteva essere messa al corrente. In realtà il porre o togliere la fiducia alle direzioni di testata spetta all'intero Cda. Quindi, anche se Cattaneo avesse consultato alcuni consiglieri, non avrebbe rispettato la regola, perché i direttori di Tg sono nominati dall'intero consiglio di amministrazione su proposta del direttore generale.

Tutto fa pensare, dunque, a un documento che soddisfa le richieste pressanti di Mimun, bersagliato dalle critiche di mezza Italia e anche dei giornali stranieri. Basti pensare al commento del «Financial Times» di venerdì, che sulla parzialità d'informazione fa un paragone impietoso: «I media sovietici all'epoca di Breznev non avrebbero potuto fare di me-

glio». Del resto sempre «l'azienda» si è premurata di fare un repulisti dei corrispondenti considerati pericolosi in tempo per l'avvio del semestre europeo. Cattaneo ha pensato bene di eludere le critiche, come ha fatto notare Roberto Natale, segretario dell'Usigrai, che, a proposito dell'autonomia in nome del servizio pubblico chiede conto della crisi e aggiunge: «Non si capisce cosa pensi il vertice Rai delle critiche professionali, non politiche, che una parte dell'offerta Rai si sta attirando».

Domani Clemente Mimun sarà ascoltato dalla Commissione di Vigilanza, il primo dei tre direttori di testata (anche qui per una mediazione con la maggioranza è convocato per mercoledì Antonio Di Bella, direttore del Tg3 e il 15 luglio Mauro Mazza, del Tg2, mentre l'opposizione aveva chiesto l'audizione di Mi-

mun). Il deputato della Margherita, Paolo Gentiloni, ha annunciato che presenterà un dossier sul Tg1. Certo con l'attestato di fiducia non «personalizzato», molti tra Viale Mazzini e Saxa Rubra pensano che Mimun possa presentarsi all'appuntamento rafforzato dal protettivo scudo «aziendale». Nella redazione il clima resta teso e il malumore è diffuso anche in chi è vicino al centrodestra. Le omissioni continuano: venerdì la replica di Schröder è sparita dal ammiraglio. Il direttore Mimun lamenta il fatto di avere la redazione contro, cerca appoggi e sembra stia puntando all'arrivo dal Tg2 di persone di sua fiducia, chieste per colmare alcuni spazi lasciati vuoti dal «rimpasto» dei corrispondenti. Accadde qualcosa di simile quando dirigeva il Tg2, con un esodo di circa trenta persone. n.l.